

Introduzione

Tra le iniziative che furono interrotte dalla morte rapida e inattesa di Michele Ranchetti nel dicembre del 2008 ci fu anche il progetto di un numero dell'«Ospite ingrato» dedicato a Walter Benjamin, di cui aveva iniziato a definire il profilo. Con il fascicolo che qui si presenta un gruppo di amici di Michele ha cercato di portare a compimento, sia pure con qualche anno di ritardo, quel piano di lavoro anche con l'intento di richiamare alla memoria, mediante un gesto concreto, la sua figura di studioso.

L'attenzione di Ranchetti per W. Benjamin è stata forse persino anteriore alla pubblicazione dell'einaudiano *Angelus Novus* del 1962, perché era da molti anni amico di Renato Solmi, il traduttore felicissimo di quella sbalorditiva raccolta di saggi da cui noi tutti, allora studenti, apprendevamo il nome, la genialità e la tragica sorte dell'autore. Ma dovette passare molto tempo perché anche in Italia ci si spostasse da un accostamento affascinato quanto approssimativo di Benjamin a uno studio approfondito e puntuale delle sue pagine, di cui si venivano frattanto scoprendo le molteplici stesure, le varianti, i ripensamenti. Senza dubbio, uno dei momenti più notevoli di questa fase di approfondimento avvenne sotto la direzione di Ranchetti, in un lungo seminario tenuto presso l'Istituto per le scienze religiose di Bologna, che dall'autunno 1978 si scaglionò per gran parte del 1979 prendendo in esame il testo più arduo e teologicamente più denso di Benjamin, le *Tesi di filosofia della storia*, l'esito estremo della sua vicenda intellettuale. Fu un'interrogazione a più voci, con uno straordinario concorso di prospettive e sensibilità diverse, da parte di storici e filosofi insieme,¹ uniti dal comune interesse per la caratura religiosa, così singolare, di quel pensiero e insieme persuasi della sua indubbia rilevanza teorica e politica. Toccò infine a chi scrive, come accade al giovane

¹ Purtroppo il seminario non fu registrato e venne verbalizzato in modo molto sintetico. Dai miei appunti ricavo che vi presero parte con assiduità, oltre ai membri interni dell'Istituto: Pier Cesare Borič, Giancarlo Gaeta, Mauro Pesce, Antonio Acerbič, Lorenzo Perrone, Paolo Bettiolo, Enrico Norelli, un nutrito gruppo di filosofi: Massimo Cacciari, Fabrizio Desideri, Gerardo Cunico, Enzo Rutigliano, Paolo Pullega, e un'altrettanto scelta pattuglia di storici: Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi, Daniele Menozzi, Luigi Totaro, nonché più occasionalmente i politologi: Pierangelo Schiera, Raffaella Gherardi, Tiziano Bonazzi e altri studiosi interessati come Bruno Pinto e Massimo Bonola.

più sprovveduto nelle favole, il privilegio di collaborare con Michele Ranchetti, qualche lustro dopo, alla stesura del volume che metteva a disposizione del lettore italiano (insieme a una nuova traduzione) il terreno guadagnato con quell'esperienza nella annotazione e nella comprensione del testo.²

Ma anteporre qui queste informazioni non risponde soltanto al doveroso compito della memoria e della gratitudine. Fornisce anche in premessa le chiavi per comprendere dall'interno la struttura di questo fascicolo, collegandola alle passioni intellettuali del suo primo ideatore. Vi si ritrovano, infatti, i temi che rimasero centrali durante la lunga riflessione che Ranchetti aveva dedicato a Benjamin: innanzitutto la comprensione delle dinamiche che muovono la storia (e in esse l'incidenza cruciale del tema messianico), ma anche l'articolarsi del linguaggio umano nella sua fase sorgiva (qui il fuoriuscire della parola dal magma dell'in-fanzia,³ come, in altri contesti degli studi ranchettiani, dai ceppi della sragione e della follia). Ma è presente anche l'attenzione per quell'elusiva qualità che fonda la natura dell'opera d'arte, e inoltre per il rapporto che il contenuto di verità dell'arte, come anche della letteratura e della filosofia, intrattiene in generale con l'impianto rigoroso della ricerca epistemologica e logica. Per questo, ad esempio, Ranchetti aveva accolto con piacere la proposta di inserire il saggio di Barbara Chitussi che esplorava un aspetto fin qui trascurato dagli studi, la relazione (svelata da alcuni frammenti) della riflessione benjaminiana con uno snodo cruciale della logica novecentesca come il paradosso di Russell.

Così nella forma editoriale assunta da questo fascicolo si trova messa in risalto la predilezione, certo classica in tutti i cultori di storia, ma ancor più nel magistero di Michele Ranchetti, per il materiale inedito, per il frammento sapido e poco valorizzato, per la pagina stimolante nella sua estrema concisione. Fattispecie ben presenti, come gli studiosi sanno, nel lascito letterario benjaminiano, e però di sempre più raro rinvenimento, nel mare ormai minutamente scandagliato delle sue carte. È oggi grazie alla squisita gentilezza di Giorgio Agamben che ci è concesso ripubblicare qui, nella sua traduzione, il frammento *Che cos'è l'aura?* (a cui si accompagna un denso saggio di C.-C. Härle) che fin dall'inizio Ranchetti aveva voluto per questo numero, quando ancora non ne era circolata alcuna versione in italiano. Oggetto di un recupero tardivo furono anche i fogli che contengono le «*Parole e modi di dire*» del figlio Stefan Rafael, che Benjamin aveva preso a trascrivere alla fine del

² Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997.

³ Quando mi raccontò di voler inserire qui il testo benjaminiano su «*Parole e modi di dire*» del figlio, da poco ritrovato, gli feci presente che esisteva un pezzo analogo, appena edito, nella produzione di Franz Rosenzweig. Volle vederlo e, siccome gli piacque, decise di includere nel suo progetto anche *Le ventiquattro parole di Rafael Rosenzweig in tedesco* come interessante parallelo.

1921, e così pure la fulminante pagina: *Appunti per un lavoro sulla categoria di giustizia*, concepita nel 1916, che venne inopinatamente restituita soltanto dall'edizione del primo volume dei *Diari* di Scholem nel 1995.⁴

Un ulteriore oggetto di attenta analisi, nella pratica storica, devono essere le voci di coloro che tracciano i primi contorni dell'interpretazione di un autore, e per questa ragione Ranchetti desiderava vedere qui *Un colloquio su Walter Benjamin* che Scholem ebbe con un piccolo gruppo di giovani studiosi nel 1968. Benché non sopportasse il tono autoritario e definitivo con cui Scholem calava i suoi giudizi circa le posizioni teoretiche dell'amico, come afferma nel suo *Tradurre e interpretare*, era però troppo consapevole di quanto le convinzioni di Scholem (e di Adorno per altro verso) avessero condizionato le linee portanti delle future interpretazioni, per sottrarre al lettore questa assoluta primizia della discussione su Benjamin, nata in un momento politicamente cruciale, e ben prima di una soddisfacente edizione delle sue opere. Forse a parziale contestazione del punto di vista di Scholem, o in ossequio alla forma canonica del contraddittorio interno, Ranchetti volle fin da principio pubblicare il saggio di E. Wizisla sul progetto, poi abortito, della rivista «Krise und Kritik». Benjamin lo aveva elaborato nel 1930/31 insieme a B. Brecht, B. von Brentano, A. Kurella e altri intellettuali comunisti, in uno dei momenti più decisi e consapevoli del suo impegno intellettuale all'interno dello schieramento marxista.

Intorno alla concezione benjaminiana della storia si raccoglie qui una terna di scritti, molto diversi nel taglio e nella funzione. Nella sua costante preoccupazione per la didattica e la circolazione delle idee, Ranchetti aveva subito apprezzato un mio tentativo, del tutto occasionale, di stilare un commento parafrastico delle "tesi" ad uso degli studenti delle scuole medie superiori, e voleva vederlo stampato in questa sede, nonostante le mie iniziali resistenze. Conosceva anche l'analisi cui avevo sottoposto le tracce del tema messianico presenti nel saggio benjaminiano su Kafka, che qui compare per la prima volta, come una sorta di anticipazione e *paralipomenon* al contenuto di *Sul concetto di storia*. Testo sul quale è imperniato anche il contributo di T. Peterson, *La storia come montaggio in Benjamin*, testimonianza di un altro ambiente culturale, quello americano, che si applica ai medesimi problemi con una propria sensibilità e metodi più agili.

Altri *desiderata* ranchettiani, espressi solo per cenni nel sommario iniziale, invece non hanno trovato soddisfazione. Non era possibile indovinare oggi a quali conversazioni fra Benjamin e Scholem, registrate da quest'ultimo nei suoi *Diari*, avrebbe voluto dare la preferenza, né quali lettere di Ador-

⁴ Gershom Scholem, *Tagebücher nebst Aufsätzen und Entwürfen bis 1923, I. Halbband 1913-1917*, unter Mitarbeit von Herbert Kopp-Oberstebrink herausgegeben von Karlfried Gründer und Friedrich Niewöhner, Frankfurt a.M., Jüdischer Verlag, 1995.

no avrebbe giudicato adeguate a comparire in questa sede. E si doleva anche di non avere ancora preso contatto con uno studioso che fosse in grado di tracciare una piccola storia della recezione di Benjamin in Italia, un quadro sintetico che gli pareva necessario, forse in veste di bilancio. Da questo punto di vista, fornisce una parziale compensazione il fatto che nella forma attuale del fascicolo sono venute raccogliendosi parecchie voci di quella prima generazione di studiosi italiani che recepì le intuizioni e le idee di Benjamin, e non in modo puramente storico o accademico, ma inserendole nella propria riflessione. Questa stagione pionieristica, qui ben rappresentata dai testi, caratteristicamente divaricati nella loro originalità, di Franco Fortini, di Cesare Cases, di Furio Jesi, e di Renato Solmi non a caso è quella a cui Michele Ranchetti anagraficamente apparteneva e al cui impulso originario è rimasto fedele fino ai suoi ultimi anni.

Gianfranco Bonola